



Roberto Bonfanti

EURIDICE

racconto

#StorieContromano

www.robortobonfanti.com

Roberto Bonfanti
EURIDICE

Tu ti sei alzata e hai mosso qualche passo fuori dall'asciugamano su cui eravamo stesi, posando i piedini sull'erba il cui verde, rischiarato da un sole che sembrava incredibilmente vicino alle nostre teste, vibrava di una brillantezza irreale. Solo tre passi incerti, quasi barcollanti, poi ti sei voltata e sei rimasta immobile a fissarci contraendo il sorriso e sollevando le sopracciglia in un saluto appena accennato ma stracolmo di

tristezza. Eri così piccola che lo stelo di alcuni fiori ti arrivava sopra al ginocchio.

«Non andare. Resta qui con noi.» ti ho detto, sforzandomi inutilmente di dare alle parole un tono giocoso, fingendo di ignorare il fatto che il senso di pace assoluta che ci aveva cullato fino a quell'istante si era improvvisamente trasformato nella malinconia più penetrante che avessi mai provato.

A quel punto ti sei stretta nelle spalle e hai increspato ancora di più le labbra come a dire «Non ci posso fare niente, mi dispiace, non dipende da me». Allora io, faticando a controllare l'ondata di nostalgia che aveva ormai invaso prepotentemente ogni mia fibra, mi sono voltato lentamente verso di lei, appena in tempo per vederla puntare gli occhi fissi verso terra e forzare un sorriso spento senza riuscire a nascondere il luccichio di una lacrima trattenuta.

Avrei voluto asciugare quella lacrima ed essere in grado regalare sia a te che a lei almeno un ultimo istante di pace. Avrei voluto avere la forza di sconvolgere ogni cosa e scrivere per

tutti noi un finale diverso, abbracciandovi forte entrambe e non lasciandovi più andare via. Avrei voluto ma, quando ho girato nuovamente il capo nella tua direzione, quel mondo era già svanito e non ho potuto fare altro che riaprire gli occhi e lasciarmi travolgere da un senso totale di opprimente impotenza stringendo solamente le lenzuola del mio letto mentre la luce che filtrava dalla finestra della mia camera mi frustava le pupille.

Ho cercato di riordinare i pensieri: nient'altro che vuoto, mal di testa, senso di nausea e totale straniamento. Nient'altro che voglia di piangere, di bestemmiare, di vomitare oppure tutte queste cose insieme senza riuscire però a farne nessuna. Nient'altro che il ricordo di quegli ultimi istanti del sogno appena interrotto. Nient'altro che nulla.

Mi sono alzato dal letto e sono andato in bagno calpestando i miei vestiti sparsi sul pavimento e inciampando nella chitarra gettata a terra con due corde spezzate. Mi sono sciacquato il

viso sperando di ritrovare qualche briciola di lucidità, ma nemmeno l'acqua fresca e la mia immagine pallida e smagrita riflessa nello specchio sono riuscite ad allontanarmi da quel senso di vuoto opprimente e assolutamente irreale che pure mi sembrava così dolorosamente definitivo. Niente sembrava potermi scrollare di dosso la sensazione malata e frustrante che tutto fosse ormai inesorabilmente andato a puttane.

È stato allora che lo sguardo mi è caduto sulle pillole nella bustina trasparente appoggiata proprio sul mobiletto accanto al lavabo. Erano lì da tre o quattro giorni: dalla sera in cui Mauro me le aveva praticamente infilate in tasca a forza nonostante la mia riluttanza.

«Tieni queste. Sono un regalo.» mi aveva detto. «Visto lo stato in cui sei, potrebbero servirti.»

«Lascia perdere. Non ho bisogno di altra merda. Ho già abbastanza casino in testa così.» avevo risposto senza nemmeno guardarlo.

«Questa non è merda.» aveva insistito lui. «È roba che prescrivono gli

psichiatri alla gente come te. Quando ti senti un po' più confuso del solito, butti giù mezza pasticca con un sorso d'acqua. Ti aiuta solo a schiarirti le idee. Tutto qui. L'importante è non mischiarle con l'alcool e non prendere più di mezza compressa ogni dodici ore.»

L'aveva detto con un tono così rassicurante che mi ero lasciato infilare la bustina in tasca senza nemmeno chiedere cosa intendesse con l'espressione “la gente come te”. Tanto sapevo che avrei buttato via tutto appena arrivato a casa.

Sono rimasto a fissare le pillole senza riuscire a smettere di pensare al tuo sguardo spiazzante mentre ci salutavi quasi scusandoti per il fatto di non potere esistere. Per qualche interminabile istante credo di avere avuto l'impressione di soffocare. Mi sentivo sull'orlo di qualcosa che non avrei saputo nemmeno definire, così, d'istinto, ho estratto tre pasticche della bustina e le ho inghiottite tutte insieme, poi sono corso in cucina e ho vuotato in un solo sorso il poco che

restava nella bottiglia di whisky che avevo lasciato sul tavolo la sera prima.

«Ok.» ho pensato. «Va tutto bene.» ho pensato. «Era solo suggestione.» ho pensato. «Solo un maledetto riflesso del mio inconscio.» ho pensato, ripetendolo più volte come se volessi convincermene. «Forse dovrei andare a comprare un'altra bottiglia di whisky.» ho pensato, mentre il mondo attorno a me sembrava iniziare a rallentare. «Anzi, forse prima dovrei mettere un po' in ordine.» ho pensato. «Sì, prima di tutto devo pulire il bagno.» ho pensato. «Scusami se non sono riuscito a scrivere un finale diverso.» ho pensato. «Devo pulire il bagno.» mi sono ripetuto. «Devo pulire il bagno.»

© Roberto Bonfanti
tutti i diritti sono riservati

www.robertobonfanti.com



#StorieContromano
www.robertobonfanti.com